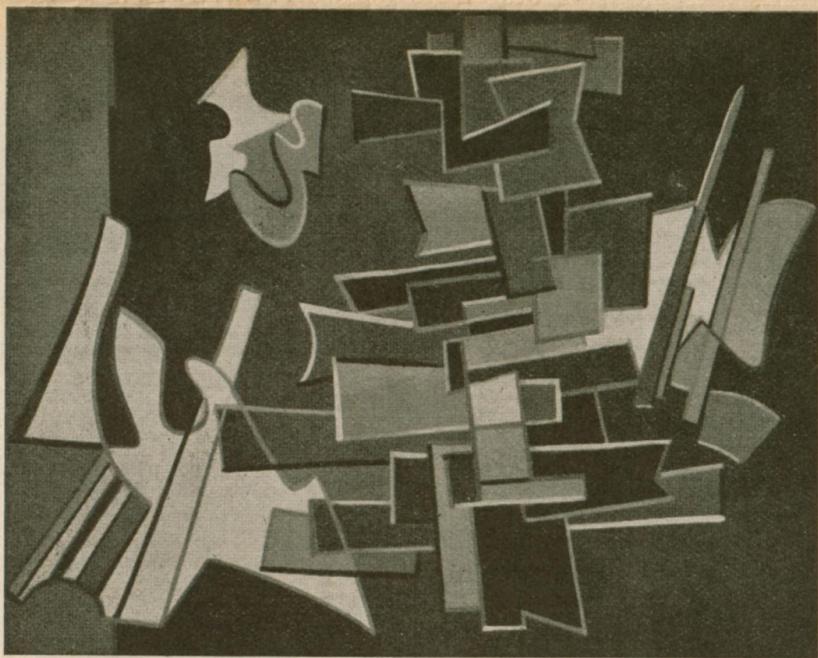
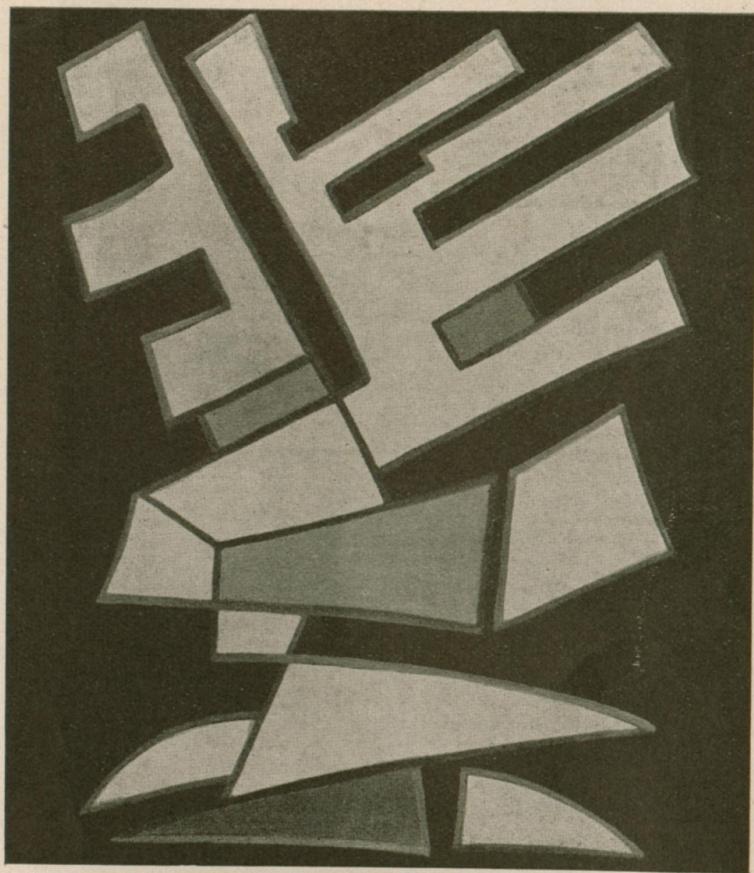


(1938) COMPLICE

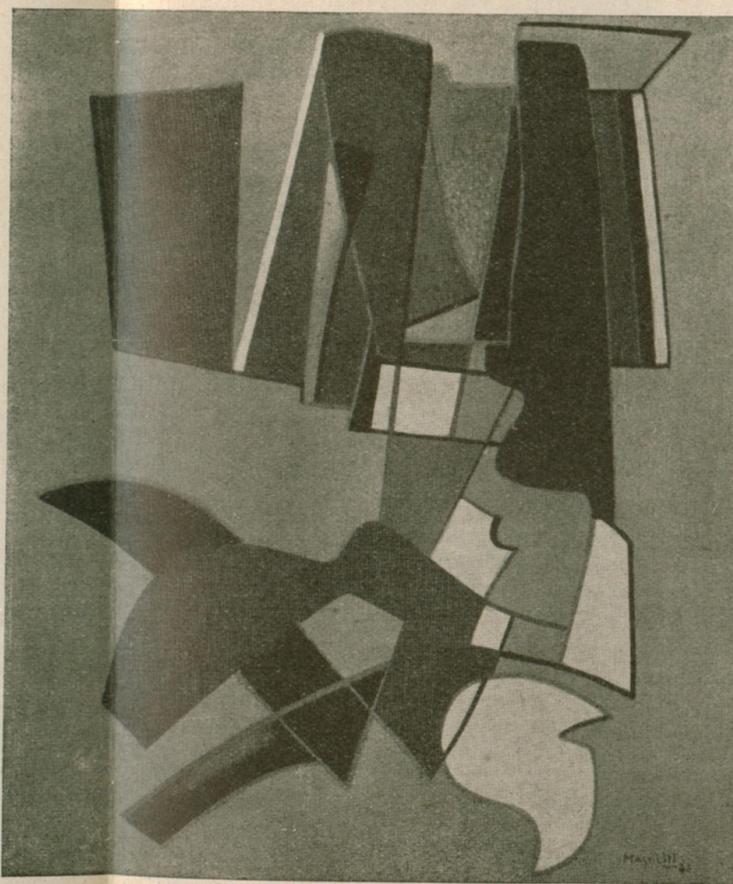


(1947) ALERTE D'IDEÉS



<
(1944)
NUANCE RÉPÉITÉE

>
(1941)
ALLUSIONS PERPÉTUELLES



furono invece degli innovatori. Alla esigua schiera di questi innovatori ha sempre appartenuto Alberto Magnelli anche quando negli anni 1908-1914 dipingeva delle tele figurative. In un precedente articolo (La Voce d'Italia — Parigi 15 marzo 1949) scrivevamo: « il suo figurativismo era però libero in partenza dal servilismo al vero banale, era già personale, apparteneva a lui stesso. Grandi semplificazioni e il colore, puro, steso a grandi piani dentro un disegno netto, che racconta quel tanto di necessario e non più e che lascia libero chi guarda, di sognare secondo la propria sensibilità. »

Un mondo pieno di vita e di gioia; manca ancora quel dramma che verrà poi e in forma così potente negli anni successivi. Semplificazioni e colore puro, piani prospettici rifiutati dal disegno ma che tornano al loro posto per mezzo del colore calcolatissimo. Un lavoro che nel 1914 ultimo anno delle tele figurative), lo porterà allo stesso punto dove Matisse arriverà venticinque anni più tardi.

La conferma di quanto dicemmo allora l'avemmo poi in modo netto e convincente con la duplice mostra del Museo di Grenoble — l'arte astratta, le sue origini e i suoi primi maestri, — tenuta lo scorso inverno alla Galleria Maeght di Parigi. In quell'occasione furono esposte le tele dipinte negli stessi anni da artisti come Picasso, Braque, Kandinsky, Mondrian, Leger, Klee, Arp, Picabia ecc. Cioè tutta la gamma di quanti operano nel cubismo e nell'astrattismo. Se questo era l'insegnamento che ne ricavammo dalla prima delle due mostre, le seconda di esse ci dimostrò ancora una volta come Magnelli, anche nel campo del « non figurativismo », fosse il solo artista che per primo comprese e realizzò quanto era nell'intendimento dei più. A proposito di quella mostra dicevamo: « le opere esposte scelte con molta cura, permettono, con una visione pano-

novatrice quanto gli altri pittori troveranno in seguito sulle strade delle loro diverse sensibilità ».

Se insistiamo sull'importanza storica dell'opera di Magnelli è perchè troppo spesso, con facili propagande fatte a base di libri illustratissimi si dimentica o si ignora chi sono i veri innovatori di questo secolo: Picasso, Juan Gris, Kandinsky, e Magnelli. Il critico d'arte Charles Estienne su Combat (Parigi 13 novembre 1947) scriveva dell'opera di Magnelli: « questi quadri che non ci mostrano nulla del nostro mondo abituale, sembrano imporre a noi, con una forza poco comune, un'altra realtà non meno vera dell'altra, più profonda soprattutto. E' possibile che questo modo di vedere le cose per l'essenziale, di ricostruire sulla superficie dipinta un universo perfettamente nuovo di forme e di segni, di rigettare la descrizione del mondo per la sua significazione poetica, è possibile dico, che tutto questo sia molto primitivo. Ma anche molto moderno. Se l'atomismo attuale, disgregando le teorie classiche ci invita a meditare su una nuova concezione della materia, la pittura astratta — quando essa è pittura — ci permette di vedere una nuova realtà, quella della nostra epoca. Il miracolo di Magnelli è che non si perde nelle teorie, ma resta sempre sul piano della pittura ».

Dire altro significherebbe solo ripetere con altre parole lo stesso pensiero. Una sola cosa però è necessario aggiungere ancora a quanto è stato detto e cioè che Magnelli da qualche anno rappresenta ormai nel mondo, forse l'unico pittore a cui si guardi con convinzione e da cui tutti — gli artisti in special modo e di qualsiasi tendenza essi siano — possono servirsi delle sue esperienze per continuare le loro ricerche sulle mai finite e molteplici strade dell'arte.

Renato RIGHETTI

« quasi tutti d'origine intellettuale cioè formale, e sostanzialmente infatti... nulla di fatto. »

Ci sarebbe di che sospettare chi scrive affetto di insanabile pessimismo per la situazione culturale italiana, nè ci sarebbe tuttavia da stupirsi, non tanto per una generica situazione, quanto per una società, non tanto allora per la cultura italiana, quanto per quella cultura di tutto il mondo.

E anche noi, parallelamente al Maestro, che « ricorre alla sua non ancora esaurita miniera di aneddoti che non sa se dilettno o infastidiano, ma che lui si studia di introdurre opportunamente per rendere più chiaro il suo e gli altrui pensieri, cioè — (per chi non avesse capito) — per un modesto fine didascalico o pedagogico », vogliamo citare in tutt'altro campo qualche fatto che riteniamo probante circa quel dualismo sopradetto, che, formulazione di contrasti insiti in una cultura è, sostanzialmente, espressione soprastrutturale di contrasti ben profondi di vita sociale. Or mai è quasi un anno che le opere di J. P. Sartre furono messe all'indice dal Santo Ufficio: venne spontaneo, allora, di chiedersi: perchè? l'individualismo degli esistenzialisti non è il miglior prologo alla soluzione cristiana? non ha forse le medesime vie da percorrere? (sintomatico G. Marcel). Oppure il pensiero di Benedetto Croce, ancora, nelle sue dichiarate velleità di immanentismo laico, quasi antireligioso, non è forse la chiara prefazione alla religione? (potremmo vederlo nella pratica). O ancora la polemica stessa fra Croce e gli esistenzialisti.

Dualismi identici nella loro sostanza, variazioni sul tema, seppure in campi in apparenza estranei, dall'estetica all'ideologia morale: la loro origine è la stessa: incoscienza delle proprie posizioni, della propria figura sociale, inconsapevolezza dei rapporti che vengono a crearsi fra sé e il mondo e, di conseguenza, nessuna previsione della loro portata e della portata delle proprie affermazioni. Ripetiamo: la comunità di limiti chiarisce queste polemiche, necessariamente oziose, prive di contenuto vitale, come interne ad una organizzazione sociale inferiore al compito di soddisfare quelle esigenze che ha essa stessa create.

Ci si chiederà a questo punto quali vie pretendiamo battere in questa nostra continua negazione, ma crediamo che i suggerimenti al proposito siano stati tratti proprio dalle nostre insistenti negazioni, e ci permettiamo di aggiungere, a chiarimento del nostro pensiero che le premesse di una nuova cultura non stanno soltanto nelle forme di cultura che l'hanno preceduta e pertanto il problema di una nuova cultura non sta che in piccola parte e secondariamente nel rifiuto o nell'accettazione di una tradizione culturale in questo senso; questo rifiuto o no sarà conseguente ad un altro rifiuto di fatto. Non solo le forme di una cultura debbono cambiare, ma anzitutto essa stessa, ossia il suo contenuto ed oggi una vasta realtà ancora estranea ad essa offre loquaci indicazioni e inequivocabili suggerimenti al proposito.

A tavolino, un congresso di intellettuali e artisti, e Croce o Jaspers o Sartre, non fanno la nuova cultura: dichiarano la vecchia.

Giorgio DOLFINI